Intervista al presidente (ancora per pochi giorni) della Dc
«Se devo fare un passo indietro per comunicare le mie idee, lo faccio
La politica non è una carriera, il vero potere è orientare, non gestire»
«Fuori dal sistema, da rinnovare, ci sono rischi per la democrazia»

De Mita: «Io voglio salvare i partiti»

«Segni sbaglia, distrugge una casa per fare una capanna»

Potrebbe essere, o forse vorrebbe essere, la casa di un professore universitario, quella che Ciriaco De Mita abita nel centro di Roma. Biblioteche alle pareti, pile di libri in ricercato disordine, borse gonfie d'appunti. Nel giorno in cui Segni chiama a raccolta il suo «popolo», De Mita siede nel suo studio e riflette. Con una punta di nostalgia per un mondo, quello dei partiti, che pare inabissarsi senza rimedio. Rievoca una «lotta disperata, solitaria, incompresa nella Dc». Disegna i contorni di una crisi drammatica e le insidie delle alternative. E spiega la sua convinzione: «Il vero potere è orientare, non gestire».

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. **Presidente, lei in questi mesi ha citato più volte Sturzo. E a Sturzo si richiama anche Segni, che ha battezzato il suo movimento «Popolari per la riforma». Che gliene pare?**

[illegible] popolarismo. Questo [illegible] Segni deturpa [illegible] nome! Il Partito popolare nasce dalla coscienza di un limite della visione liberaldemocratica che allora celebrava i suoi fasti proprio col sistema uninominale. Il Partito popolare è un po' organizzazione e un po' movimento. Sturzo fu accusato di «municipalismo» perché vedeva nella politica lo strumento per risolvere i piccoli problemi concreti della comunità. Perché assegnava alla soluzione collettiva della co[illegible] sperimento delle contraddizioni, delle disparità, delle ingiustizie.

E tutto ciò, secondo lei, è ancora attuale?

C[illegible] io e Sturzo non [illegible] la politica di fronte al nuovo [illegible] anticipa. Ma per andare nel nuovo i piedi devono essere ben piantati nel presente. Altrimenti c'è il movimento e basta. La confusione. Il caos.

Precisamente ciò che sta accadendo?

Uscire dalle difficoltà cancellando i partiti, cioè i soggetti moderni della democrazia, è una marcia a ritroso inutile. E dannosa. Se la casa crolla, non serve costruire una capanna.

Rifugiarsi nelle capanne sarà inutile, ma la casa sta crollando per davvero. E non è detto che sia possibile ripararla per tempo.

Può darsi che sia come dice lei. Ma se è così, noi che cosa facciamo?

Lo chiedo a lei.

Se l'alternativa fosse: «questi partiti» oppure «senza partiti», anch'io direi «senza partiti». Perché così come sono oggi i partiti sono cadaveri. Io però penso che si debba inventare qualcosa che vada oltre. Qualcosa in più, insomma, e non qualcosa in meno. Che senso ha ripetere come un *cliché* sentenze irrevocabili contro la partitocrazia, contro la nomenklatura?

Non avrà senso, ma assomiglia molto alla verità. Lei non crede?

Lo [illegible] pessimisti [illegible] problemi [illegible] Dc e Pci come ladri di [illegible] si son divisi il potere per [illegible] anni e hanno rovinato [illegible]. Ma andiamo: la storia è [illegible]. Non mi importa ora di [illegible] chi aveva ragione e chi no. [illegible] il fatto che la politica ruota intorno ad uno scontro [illegible] esigenze, problemi e risposte. È la mancanza di politica che ha fatto dei partiti un [illegible] vecchio. Questa è la crisi, [illegible] altro.

Lei dove colloca l'inizio della crisi?

Mi consenta un paradosso: il comunismo ha consumato il proprio fallimento prima in Italia che in Urss. Negli anni 70 la sinistra pensava che il cambiamento di per sé sia la soluzione dei problemi. Si identifica con il «movimento».

Non mi dirà che anche la crisi dei partiti è colpa del buon vecchio Pci...

Non le dico questo. Ma il problema resta. Prenda la Dc: per molti anni ha aspettato che la grande ondata passasse. E ha fatto come quei genitori che, anziché capire che i figli quando crescono han bisogno d'altro, ripetono loro quanti sacrifici han fatto per crescerli. Il che è vero, ma non c'entra. I soli che hanno capito son stati Moro e Amendola.

Anche il Psi di Craxi sembrava aver capito il nuovo. Lei non è d'accordo?

Il Psi capisce che l'Italia è costellata di soggetti nuovi, ma – e qui sta l'equivoco – crede che la conquista del potere risolva di per sé i problemi. Lo scontro con Craxi verteva proprio su questo punto. Io ho condotto una lotta disperata, solitaria, incompresa nella Dc. Sa di che cosa parlavo nel mio discorso di candidatura alla segreteria, giusto dieci anni fa? Della crisi di rappresentanza della politica.

Che ora è esplosa per davvero. Qual è la sua ricetta per superarla?

Pietro Scoppola prende atto che di culture unificanti non ce ne sono più e ipotizza una politica come perseguimento di obiettivi specifici comuni ma isolati. Se così fosse, la politica non si salva, sopravvive. L'amputazione è un rimedio estremo, non è la guarigione dalla malattia.

L'accuseranno di essere un inguaribile conservatore. Nobile, ma conservatore.

Io conservo la democrazia. Che è il più rivoluzionario dei sistemi. Non conservo i partiti mummificati. No: ragiono sulla dissipazione, sull'impoverimento di un grande patrimonio. Sul perché è andata così.

Ragioniamo anche sulle soluzioni. A proposito, perché lei ce l'ha a morte con l'uninominale?

Per la verità non capisco tutta questa contesa fra uninominale maggioritaria e proporzionale corretta. Le differenze non sono così grandi, anche perché nessuno, tranne quel patetico nostalgico di Pannella, la propone l'uninominale secca. Penso però che sia illusorio individuare il problema nel ricambio della classe dirigente e non nella qualità della politica. E poi, nel momento in cui cresce la frammentazione, come si può pensare di costringere all'aggregazione attraverso il sistema elettorale? Io penso invece ad un sistema flessibile, che spinga i partiti a misurarsi sulla risposta da dare e che misuri passo passo il consenso raggiunto. Vede, se costringo due persone a stare insieme, non avranno un'opinione comune: prevarrà il più forte. E non è un caso che i grandi gruppi finanziari siano su questa linea: saranno loro a decidere chi è il più forte. Se gli eletti non hanno un progetto comune, ci sarà un'intelligenza esterna che li utilizzerà come strumento per far prevalere una politica. Vuol sapere un'altra cosa?

Me la dica, presidente.

La democrazia è un valore per tutti, no? Eppure dalla gente cominciano a venire sollecitazioni il cui sbocco può non essere democratico. Una riforma elettorale semplificata e caricata di speranze può incamminarci verso esiti non democratici.

Resta il fatto che i partiti, così come sono, sembrano cadaveri. L'ha detto lei.

Invece altri cadaveri vestiti a nuovo paiono vivi. Curioso, no?

A chi allude, onorevole De Mita? A Segni? a Martelli? a La Malfa?

È curioso che diventi subito credibile il primo che s'alza a invocare il cambiamento, anziché chi spiega come cambiare. E qui mi fermo. Vede, tutti si lamentano di essere nudi, ma nessuno fa vestiti. E per essere un sarto non basta dire «Serve un vestito!».

E se qualche sarto sperimentato dovesse farsi da parte? Lei, Craxi, Andreotti...

Guardi, io non accetto l'accorpamento.

Ma il problema del ricambio resta. O no?

È vero. Chi ha fatto politica ed è responsabile di ciò che è successo va sostituito. Poi ci sono i coetanei, quelli che magari la pensavano in un altro modo, ma hanno giocato insieme. Costoro devono creare le condizioni per il ricambio. Se per comunicare le mie idee devo fare un passo indietro, lo faccio. Sono pronto. Ma in questo modo non mi apparto: faccio politica. Del resto la politica non è una carriera. Si ricorda che cosa ho detto alla Festa dell'Amicizia? Che in democrazia il potere vero è orientare, non gestire.

Tuttavia lei è apparso come nemico del cambiamento...

Il cambiamento per il cambiamento è l'anticipo della restaurazione. Ma io non ignoro il disagio. Di più: l'avevo previsto. Però, vede, di fronte ad un corpo cosparso di piaghe purulente io cerco la cura. Invece molti «rinnovatori» descrivono stupefatti la putrefazione. E si fanno applaudire.

Presidente, i «rinnovatori» che lei non ama nascono dal ritardo colossale dei partiti, non le pare?

Può darsi. Le faccio però un esempio: insistere sulla via referendaria proprio quando il Parlamento finalmente decide tempi e modi per avviare le riforme non significa voler risolvere il problema, ma ingigantirlo. E la soluzione, alla fine, non sarà una soluzione democratica.

Lei è ancora presidente della Dc. Che idea ha, oggi, del suo partito?

La Dc era il centro della politica italiana. Ora non è più così e ne sono preoccupato. Eppure, se la Dc non recupera – me l'ha detto persino Garavini – non recuperano neppure gli altri. Ma quando ci sarà la ripresa, sarà la Dc ad avere le maggiori difficoltà. Starei per dire che la Dc somiglia a quelle farfalle nel cui ciclo vitale la riproduzione coincide con la morte. Ma prima deve venire la riproduzione.

Mi spieghi meglio, presidente.

La Dc è il partito che nella memoria e nelle radici trova in sé le condizioni più forti per preparare la ripresa. Ma gli altri dispongono di energie più fresche che metteranno in campo quando la competizione comincerà davvero.

Che ne pensa di cambiar nome al partito?

Non mi pare il problema centrale. Anzi, non mi pare proprio un problema. Quand'ero alla Cattolica una ragazza mi chiese come mi chiamavo. «Ciriaco», risposi. E lei: «Che brutto cognome». Ecco, ognuno si tenga il nome suo, e pazienza.

La Dc di Martinazzoli sarà l'artefice della «ripresa»?

Processi reali e *leadership* convivono sempre nei grandi movimenti politici. Per questo credo che oggi più di ieri ci siano le condizioni per la ripresa. E penso che chiunque dovrebbe concorrervi. Ci siamo parlati a lungo, Martinazzoli e io, e siamo d'accordo.

Però lei l'ha osteggiato. E la Dc sembra aver accolto Martinazzoli per disperazione più che per convinzione. Sbaglio?

Mino s'è collocato al centro di un processo. S'è collocato lì e basta. Gli altri hanno ignorato il processo oppure, come me, han voluto guidarlo. Poi gli eventi han fatto sì che il processo e chi voleva guidarlo si siano saldati insieme. E chi ci è restato indifferente s'è accorto che il processo era ormai troppo veloce. Così, senza discutere, ci si è trovati tutti sulle stesse posizioni. I cambiamenti nella Dc avvengono così.

Pare una favoletta edificante, onorevole De Mita...

Chissà. Ma la storia comincia adesso. Perché al cambiamento dovrà seguire l'iniziativa politica, no? E io credo che ciò possa avvenire, che ce ne siano le condizioni. Del resto basta rileggere le cronache di questi ultimi tre anni: immobilismo, paralisi. Adesso possiamo muoverci. Anche se chi è stato fermo ora non può inventarsi il moto perpetuo.

Lei sta dicendo che la Dc, compatta dietro Martinazzoli, procederà come un sol uomo sulla strada del rinnovamento?

No, non sto dicendo questo. La distinzione si vedrà dopo. Avviato il movimento, vedremo chi dà una spinta e chi chiede uno spazio.

La Dc cambia nome?

ROMA. Il cambio della guardia a piazza Del Gesù da Forlani a Martinazzoli potrebbe comportare anche il cambiamento del nome del partito? L'ipotesi non ha una parternità certa ma le voci circolano. L'intenzione attribuita a Martinazzoli non ha trovato nessuna conferma. Il presidente della Dc, Ciriaco De Mita, non è entusiasta. «Non ne ho parlato con Martinazzoli», dice in Transatlantico, e aggiunge che a suo avviso si tratta di «cose futili». «Non me ne occupo comunque – precisa – ritengo che debba cambiare nome chi ne ha uno infamante, e non è certo il caso della Dc». L'ipotesi non è invece peregrina per il capogruppo dei deputati Dc, Gerardo Bianco. «Non escludo – afferma – che il partito possa decidere di cambiare il suo nome. Non certo perché debba rinnegare il suo passato, ma per sottolineare il suo ruolo di forza popolare in un momento in cui i partiti di massa attraversano una grave crisi». L'idea non è nuova: e tre anni fa fu Forlani a parlarne e suggerì Partito Popolare, tornando a Sturzo. E prima della conferenza di Assago lo stesso Bianco aveva avuto l'incarico di elaborare un questionario in cui si chiedeva ad iscritti e non se l'ipotesi fosse percorribile. Ma ammette Bianco: «Per la verità non ci fu il tempo di portare a termine l'iniziativa, anche se dalle risposte ottenute non sembrava che i democristiani fossero impazienti di mutare nome al partito».

Referendum

Le Regioni pronte a «difenderli»

ROMA. «Se la Corte di Cassazione si pronunciasse per la non validità delle procedure referendarie, i presidenti dei consigli regionali manifestano la disponibilità a valutare strumenti e proposte per rilanciare i referendum proposti dalle Regioni e anche i referendum presentati dai vari comitati quale segno di profondo rispetto per i tantissimi cittadini che hanno firmato le richieste per un istituto di altissima democrazia e partecipazione quale è il referendum». L'ha dichiarato ieri nel corso di una conferenza stampa il presidente socialista del consiglio regionale del Veneto Umberto Carraro che, assieme al collega socialdemocratico dell'Emilia Romagna Federico Castellucci, coordina le dieci Regioni che hanno avanzato la proposta referendaria per la soppressione di quattro ministeri (Sanità, Turismo, Agricoltura e Industria). Carraro a nome anche degli altri presidenti di Regione si è detto preoccupato per i chiarimenti richiesti dalla Suprema Corte ai comitati referendari e per i tentativi di utilizzare cavilli procedurali tesi a bloccare l'iter dei referendum.

Sono dieci i consigli regionali che hanno sottoscritto la richiesta di abolizione dei quattro ministeri: Trentino, Umbria, Piemonte, Valle d'Aosta, Lombardia, Marche, Basilicata, Toscana, Emilia Romagna e Veneto. Una firma in meno (quella del Trentino) per l'abolizione del ministero dell'Industria. Cinque invece le Regioni (Lombardia, Basilicata, Toscana, Emilia Romagna e Veneto) che hanno chiesto l'abolizione del decreto che conferiva i poteri alle Regioni perché ritenuto limitante. La richiesta di referendum è stata depositata presso la Corte di Cassazione il 22 gennaio di quest'anno.

Firenze

La scomparsa di Gianfranco Bartolini

ROMA. È morto ieri mattina all'ospedale di Careggi Gianfranco Bartolini, una delle figure più significative del movimento operaio e democratico di Firenze e della Toscana. Come dirigente sindacale e poi come presidente della Regione Toscana aveva sempre conservato grande coerenza politica e morale unita ad una forte sensibilità umana. Martedì mattina il consiglio regionale toscano si riunirà in seduta straordinaria per ricordarlo.

Nato a Fiesole il 17 gennaio del 1927, operaio e partigiano, ha guidato per anni la commissione interna delle Officine Galileo. È stato segretario generale della Camera del lavoro di Firenze e successivamente segretario regionale della Cgil toscana. Ha fatto parte del comitato direttivo della Cgil nazionale e della Federazione Cgil Cisl Uil. Lasciò l'incarico sindacale per il consiglio regionale toscano, divenendo vicepresidente della giunta e successivamente presidente della Regione Toscana fino al 1990. Ha fatto parte del comitato centrale del Pci. Attualmente era vicepresidente della Banca Toscana.

Numerosi i telegrammi e le testimonianze di affetto giunte alla famiglia dalle autorità, da semplici cittadini e da antichi compagni di militanza sindacale e politica. Un telegramma di cordoglio è stato inviato alla famiglia dal segretario del Pds Achille Occhetto. Il presidente della Camera Giorgio Napolitano in un telegramma di condoglianze ricorda i legami di schietta stima ed amicizia che lo univano a Bartolini: «Espressione autentica del movimento operaio fiorentino, aveva saputo impersonare la maturità politica e la capacità di governo. Il suo equilibrio e la fermezza nel confronto politico, il coerente impegno, la sua finezza e simpatia umana restano un ricordo prezioso». I funerali si svolgeranno oggi alle 15.30 nella piazza di Fiesole. L'orazione funebre sarà tenuta da Piero Pieralli.

OGNI SABATO DAL 17 OTTOBRE CON L'UNITÀ
QUATTRO LIBRI TUTTI DA RIDERE
IL CINEMA DEI FRATELLI MARX
PRESENTATO DA ENRICO MONTESANO
QUATTRO SCENEGGIATURE INEDITE DEI LEGGENDARI COMICI:
1. THE COCOANUTS
2. ANIMAL CRACKERS
3. MONKEY BUSINESS
4. HORSE FEATHERS
L'UNITÀ + LIBRO LIRE 2 000
I LIBRI DELL'UNITÀ
l'Unità

VERDICCHIO DEI CASTELLI DI JESI CONTRADA BUSCHE
VERDICCHIO DEI CASTELLI DI JESI CLASSICO
VERDICCHIO FRIZZANTE FERMENTAZIONE NATURALE
Scopri tradizione e cultura di una terra antica e di un vino generoso.
Vinci vacanze alla corte del Verdicchio e migliaia di altri premi. Partecipa al concorso Moncaro. Scegli un Verdicchio, scopri le Marche.
MONCARO®
VERDICCHIO NELLA TRADIZIONE
MONCARO SOC. COOP. RL
VIA PIANDOLE 7/A MONTECAROTTO/AN
TEL. 0731/89245
ROSSO PICENO SPUMANTE BRUT

Il presidente della tv pubblica annuncia che subito dopo la costituzione della commissione di vigilanza lascerà l'incarico
E lancia un appello: «Privatizzare una rete sarebbe un grave errore, dico no al superdirettore per i tg, serve subito la riforma»

Pedullà: «Il mio mandato alla Rai è finito»

Il presidente della Rai Walter Pedullà considera concluso il suo mandato con la costituzione della commissione di vigilanza. Le sue previsioni per il futuro del servizio pubblico non sono rosee. Netta opposizione alla proposta di privatizzare una rete della Rai: «Mi devono spiegare quali vantaggi ne trarrebbero i cittadini. Passeremmo di fatto a un monopolio privato».

DALLA NOSTRA REDAZIONE
PIERO BENASSAI

FIRENZE. [illegible] Bruno Vespa [illegible] scoppiata nella redazione del Tg3 sulla proposta [illegible] mercoledì o giovedì prossimi – afferma a margine del convegno su «La Radiotelevisione in Italia e in Europa», organizzato dall'Università di Firenze – si costituirà la commissione parlamentare di vigilanza. Considero concluso il mio mandato. Quando mi sono insediato mi è stato detto: manca un mese e mezzo alle elezioni politiche, ci starai al massimo un altro mese e mezzo. Non mi sento espulso. Avevo l'incarico di fare da testimone al nuovo consiglio di amministrazione e quindi mi aspetto che questo succeda».

Walter Pedullà

A chi gli chiede se si è disponibile a riproporre la sua candidatura, il professor Pedullà replica: «È un augurio? Basta guardarsi intorno e francamente mi pare eccessivo considerare una festa la presidenza della Rai. Non vedo in questo momento un presidente della Rai che possa gestire l'azienda sapendo che nel prossimo futuro ha un progressivo deficit di bilancio. E anche un nuovo consiglio di amministrazione può fare ben poco se non si risolvono pregiudizialmente con regole certe alcuni problemi che stanno alla base della solidità di questa azienda».

Ed il presidente della Rai apprezza le posizioni espresse nel convegno dal garante per l'editoria Giuseppe Santaniello. «Credo abbia ragione – sostiene Pedullà – quando afferma che prima bisogna risolvere alcune questioni pregiudiziali e non credo occorra molto tempo e poi nominare un consiglio di amministrazione adeguato alla situazione ed al mercato degli anni Novanta. [illegible] strano che nel momento in cui si parla tanto di cambiamento invece certi modelli restino inalterati. Il governo e la maggioranza che lo sostengono invece sembrano non udire e preferire soluzioni che rinviano la riforma della Rai e l'emanazione di norme certe per il finanziamento del servizio pubblico».

Netto rifiuto da parte del professor Pedullà dell'ipotesi di cedere una rete della Rai ad un secondo polo privato, per il quale è già circolato il nome del possibile sponsor: il gruppo De Benedetti che controlla [illegible] *La Repubblica*. «Se [illegible] la prima rete – continua – che ha più del 20% dell'ascolto può succedere che la penetrazione della Rai diventi manifestamente minoritaria, innescando un effetto frana. Il sistema invece di essere misto diventa tutto privato. Ho l'impressione che tutto possa risolversi a favore del nostro massimo concorrente. Passeremo quindi dal monopolio pubblico a quello privato. Allora mi devono spiegare quale vantaggio ne trarranno i cittadini. Ad una Rai privatizzata è preferibile una più ampia regionalizzazione offrendo alle testate regionali maggiori spazi nel palinsesto e più risorse».

Il presidente della Rai dice comunque di non voler polemizzare con i sostenitori della privatizzazione di parte del servizio pubblico. «I lavoratori – afferma – sono anche dei cittadini ed hanno il diritto di dire quello che pensano. Del resto siamo in un paese in cui ognuno ha la propria ricetta per fare l'allenatore della nazionale di calcio e ogni mattina qualcuno si alza e prevede come deve essere la Rai. C'è una forte turbolenza politica e culturale. Intorno la situazione è elettrica e quindi succedono corti circuiti. Noi come elettricisti non possiamo permettere di [illegible]».

Pedullà però smentisce che per aggiustare questi corti circuiti l'intervento più giusto sia la nomina di un unico direttore per i tre Tg. «In questo momento – sostiene – il consiglio di amministrazione e la direzione generale non pensano certo ad un superdirettore. Si sta riflettendo sull'opportunità di lavorare ad un modello di informazione diverso. Sono affrettate tutte le conclusioni perché il problema deve essere affrontato dal legislatore, dal consiglio di amministrazione e dal comitato di vigilanza. È certo comunque che non si può continuare come prima. C'è una situazione che sembra [illegible] che porti al rinnovamento che non pensi di [illegible] una nuova formula per evitare il caos».

Gruppo Pds - Informazioni parlamentari

I senatori del Gruppo Pds sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA ad iniziare dalla seduta antimeridiana di mercoledì 14 ottobre

Le deputate e i deputati del Gruppo Pds sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA alle sedute di mercoledì 14 e giovedì 15 ottobre